

“Signore abbi pietà di me, peccatore”

Domenica XXX C t.o. 26.102025

Il tema dell'umiltà può essere il tema di questa Liturgia domenicale.

Per chi oggi ha il coraggio di parlare di umiltà sembra di giocare la vita al ribasso. La vita che ha dentro il tratto dell'umiltà sembra essere una vita da perdenti, di rassegnati alla dimenticanza.

Eppure, Gesù ha detto di sé: «Imparate da me che sono un mite e umile di cuore». Se l'ha detto Lui, che è “il grande” per eccellenza in cui come cristiani dovremmo tutti immedesimarci, allora l'umiltà, l'atteggiamento umile del cristiano è la forma di una vita seria, consapevole, fruttuosa, da attivare e custodire.

Anzitutto, l'umiltà è l'esatto contrario dell'atteggiamento del fariseo di cui parla la pagina del Vangelo di oggi.

Questo orgoglioso, superbo, supponente uomo religioso e rigoroso osservante della legge rappresenta una persona che non ha coscienza di sé, della propria vita, del proprio limite. Ha persino la sfrontatezza di andare davanti all'altare e rivendicare tutti i suoi diritti davanti al Signore: «O Dio ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri e neppure come questo pubblicano. Io digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo».

Ci sono molti con questa incoscienza addosso.

Mi stupisco quando le persone si accostano al sacramento della confessione, mettendo davanti piuttosto i propri presunti meriti morali di fronte a Dio: «Io non ho rubato, non ho ammazzato, non ho tradito mia moglie o mio marito, pago le tasse. Che cosa esigere di più da me!», liquidando così il significato profondo del sacramento della Confessione. Perché confessarsi significa affidarsi al sacrificio in Croce di Cristo. È ricentrare la vita su di Lui, è avere il senso della propria fragilità e quindi chiedere perdono.

Questo è il motivo per cui la Chiesa, come vado ripetendo, ci fa chiedere all'inizio dell'incontro con il Signore nell'Eucaristia: «Signore pietà, Cristo pietà, Kyrie eleison».

Perché mai la Chiesa nella sua dottrina non elimina questo disturbante senso del proprio peccato? Perché la Chiesa non ci fa cominciare la Messa subito con il tripudio gioioso per un evento divino, eliminando questo richiamo al pentimento, questo richiamarci a comportamento umile che sembra mortificante, umiliante appunto?

Proprio perché la Chiesa ci fa imparare che cos'è la verità su di noi. E la verità su di noi è che noi siamo delle persone bisognose, bisognose di perdono, bisognosi di sostegno, bisognose di una regola di vita morale. Senza la coscienza del proprio limite, del riconoscere umilmente che non siamo noi il tutto, non c'è neppure amore.

Perché senza la coscienza del significato della vita, della vocazione della vita, non c'è neppure la coscienza del “tu” che sta davanti a noi, che sia il marito, che sia la moglie, che siano figli,

che siano gli amici, che siano i colleghi di lavoro, che siano i fratelli e le sorelle dentro una comunità Religiosa.

Perché al centro del cristianesimo c'è la persona che ha bisogno di Dio, che chiede, che invoca, che supplica, perché solo l'incosciente non si accorge che abbiamo dentro una ferita mortale nel nostro essere che deve essere continuamente risanato, riaccolto, guarito.

Al contrario, in fondo al Tempio sta, come dice il Vangelo, un uomo qualsiasi un pubblicano. Un uomo che incontrandolo per strada si cambia marciapiede. È un truffatore, uno che si arricchisce alle spalle degli altri, che è al soldo dell'occupante romano. Eppure, questo uomo prende coscienza di sé e capisce che ha bisogno di perdono ed è sufficiente che lo chieda umilmente, «Non osando nemmeno alzare gli occhi al Cielo -dice il Vangelo- battendosi il petto implora: “Dio abbi pietà di me peccatore”».

Quest'uomo peccatore è una persona umile, da rispettare anche se ha sbagliato gravemente, perché è un uomo vero, che riconosce il proprio peccato.

Quante volte invece l'orgoglio, la presunzione, il bisogno di essere sempre emergenti, lodati e riconosciuti può imbavagliare a tal punto da non poter dire: «Signore, pietà di me».

Quante volte, invece, ci viene da dire come l'orgoglioso fariseo, tutto apparenze e con poca sostanza: «O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri e neppure come questo pubblicano. No, io digiuno due volte alla settimana, pago le decime di tutto quello che possiedo».

E così facendo lasciamo che sia solo il Signore ad occuparsi del povero, dell'oppresso, dell'orfano, della vedova..., come dice la prima lettura ascoltata.

Ricordandoci che “la preghiera del povero attraversa le nubi”, come dice la Santa Scrittura.

Comprendete dunque che questo Vangelo ci racconta che è Gesù stesso che prende le difese di colui, il peccatore pubblicano che, pur avendo per operato male, ritorna a Dio con tutto il cuore.

Teniamolo ben presente: l'atteggiamento umile è la verità di sé, perché l'umiltà è tutt'altro che un atteggiamento arrendevole, è tutt'altro che un qualche cosa di blando e di inconsistente. L'umiltà e **l'amore battagliero, è un amore in azione** che afferma che tutto è nelle mani del Signore. Anche la nostra vita.

Umiltà è un amore battagliero e resistente.

Come diceva un filosofo e politico irlandese del 1700, Edmund Burke: “Perché il male trionfi è sufficiente che gli uomini buoni (cioè i coraggiosi umili di cuore) rinuncino all'azione”.

L'unica cosa necessaria per il trionfo del male è che gli uomini buoni non facciano nulla.